

Il Lazio-Campania: un unico territorio

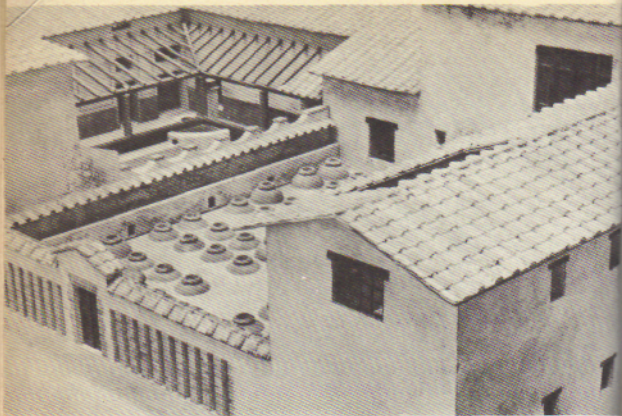
I Romani le chiamavano «i campi». Erano terre pianeggianti, solcate da numerosi fiumi; terre ricche e fertili. Il Lazio-Campania si estendeva ai piedi delle montagne, da Ostia, alla foce del Tevere, fino a Napoli. In questa zona, i Romani stanziavano i cittadini privi di terre ed anche i veterani con un onorevole benservito dell'esercito. La Via Appia invitava al trasferimento.

Così, presto, i villaggi furono uniti da strade di campagna alla pavimentata Via Appia. Erano strade di terra e quando pioveva molto i contadini ne ricoprivano la superficie con ghiaia. La Via Appia divenne quindi, nel loro linguaggio, una *via vicina*, ossia una strada locale.

Lungo queste piccole strade affluenti cominciarono a sorgere le case, le tipiche case dei contadini romani, costruite dai proprietari con l'aiuto di tutti i vicini. L'abitazione esordiva come una semplice costruzione, dalle dimensioni di un granaio, con stanze a ciascuna delle estremità, mentre la parte centrale veniva usata come ricovero per il bestiame. Le mura erano erette con le pietre dei campi, intonacate ed imbiancate, mentre il tetto era ricoperto da grandi tegole rosse, di cui esistono ancora esemplari con incisi i nomi dei costruttori.

Col passare del tempo, se la sua nuova attività prosperava, il soldato-contadino poteva trasformare la semplice casa in una villa e la costruiva tutta intorno ad un cortile. I vani principali erano nella parte centrale, composti da camere da letto e da un bagno, mentre la cucina, dove i cibi venivano cotti su fornelli a carbone, era provvista di dispense e di vani che fungevano da magazzini. Nella veranda vi era la cisterna, ossia un pozzo sotterraneo per raccogliere l'acqua che scorreva via dal tetto liscio. Era questa l'acqua usata in ogni casa, in modo che la famiglia non avesse bisogno di recarsi al pozzo pubblico ogni giorno per attingerne.

La Campania era il paese ideale per la coltivazione del frumento, principale componente dell'alimentazione per i Ro-



Modello di una tipica casa romana in Campania, dal Museo della Civiltà Romana. Le grandi giare contenevano olio e vino.

mani e loro principale preoccupazione quando dovevano rifornirsi. Infatti vi era sempre un mercato molto attivo. In aggiunta al frumento, molti agricoltori piantavano vigneti e oliveti; anzi il frumento spesso era piantato proprio tra queste piante. Molti poi piantavano verdure, come cavoli, cipolle, insalata, aglio, rape, pastinaca, ecc.

I Romani erano abituati a coricarsi presto. Le lampade, che bruciavano olio di oliva, erano ben povera cosa, non efficaci come le candele. Il contadino romano si levava all'alba e consumava un leggero pasto di zuppa di avena fatta con frumento bollito, alla quale aggiungeva del miele. Si conosceva già la canna da zucchero, ma questa veniva da troppo lontano e forse soltanto i ricchi potevano permettersela; e poi la canna da zucchero era usata soltanto come medicinale.

Quando il soldato-agricoltore si recava al mercato, che si teneva settimanalmente al *Forum Appii*, viaggiava su strade coperte di ghiaia, di una decina di piedi di larghezza, finché non raggiungeva la Via Appia, piena di vita e di movimento. Il *Forum Appii* era sia un mercato che un ritrovo per la conclusione ufficiale di affari, ed il commercio faceva affluire

colà gente dai villaggi più sperduti. Molti si portavano dietro sacchi di grano per farselo macinare e ridurre in farina perché, a meno che non avesse una grande casa e schiavi, il contadino non poteva macinarselo da sé. Il mugnaio usava un apparecchio ruotante fatto di pietra vulcanica grezza, al quale era stata data la forma di una clessidra. Il *Forum Appii* era appunto un luogo di ritrovo, dove vi erano molti molini. La macina, o molino, veniva fatta girare per mezzo di una lunga leva inserita nella grande pietra macinante e spinta sia da forza umana, sia con l'aiuto di muli. Il grano era versato nella parte superiore e poi setacciato, finché non perveniva al molino vero e proprio, dove era ridotto dalle macine, strettamente aderenti l'una all'altra, in farina. Questa era versata fuori dalla pietra conica inferiore. Molte macine rotanti esistono ancora.

Il grano eccedente, che non era necessario al fabbisogno della famiglia, era destinato al commercio ed i compratori si recavano proprio al *Forum Appii*, che si trovava a due giorni soltanto di viaggio da Roma, per l'acquisto del grano. I cereali erano l'altra grande necessità di Roma e per un certo tempo la Campania fu in grado di rifornire la città, nella quale però cresceva l'appetito man mano che ne crescevano le dimensioni. In futuro sarebbero stati importati annualmente dall'Africa dieci milioni di staia, e cinque milioni in più anche dall'Egitto.

Il grano era distribuito gratuitamente al popolo dal governo romano. Colui che aveva l'incarico della sorveglianza del traffico sulla Via Appia, percorsa da un immenso sciame di carri cigolanti, era enormemente occupato. A nessuno di questi carri era consentito di trasportare più di milleduecento libbre ed ogni conduttore doveva essere fornito di un certificato, in cui era registrato tutto ciò che trasportava.

Il mercato settimanale in Campania, sulla nuova Via Appia, era importante anche per qualcosa di più che non soltanto il commercio. Qui gli *aediles*, addetti alla sorveglianza dei mercati pubblici, recavano le notizie dal mondo esterno a coloro che vivevano in fattorie isolate. I Romani non avevano giornali come li intendiamo noi ma, dopo il 59 a.C., vennero in uso gli *acta diurna*, ovvero «atti giornalieri», di importanza sociale e politica. Questi, scritti a mano dagli scribi, raggiungevano la Campania ed erano letti ai contadini che venivano sia per commerciare, sia proprio per udire le ultime notizie.

Provvisi di cereali, di frutta, di vino, di olive e di tutti gli altri prodotti della fattoria, i contadini dovevano acquistare soltanto quello che non producevano. La prima cosa era

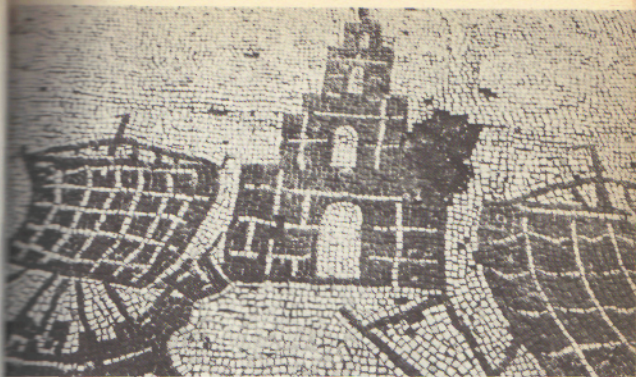


La Via Domiziana a Cuma, nei pressi di Napoli. Le antiche pietre romane sono state ricoperte da catrame, ma si intravedono distintamente quando la strada è bagnata.

il sale che, a parte il sapore che dava ai cibi, per dei consumatori di cereali come i Romani, era d'importanza vitale. I soldati che erano diventati contadini potevano agevolmente ricordare quando venivano pagati in sale; lo avevano chiamato allora il «salario bianco».

Il sale veniva ora ricavato dal mare, in prossimità del porto di Ostia, dove i Romani stavano costruendo immense attrezzature portuali per permettere l'attracco alle navi che provenivano da tutto il mondo. Una rudimentale strada fiancheggiava tutta la costa della Campania, sotto l'ombra dei pini che crescevano in prossimità del mare. Più tardi, l'imperatore Severo ne fece costruire una bella e larga, pavimentata con pietre, che congiungeva Terracina ad Ostia e che correva lungo la costa per centodiciotto miglia, unendo la Via Appia con il porto.

Man mano che si sviluppavano le strade, si sviluppavano anche le città della Campania, che crebbero indipendentemente dalla Via Appia. I Romani mantenevano strade che si congiungevano con essa, ed una di queste era chiamata la Via Campana. Aveva inizio a Capua, la città verso la quale Appio il Cieco aveva diretto la Via Appia, ed era una strada di ramificazione, magnificamente pavimentata, che in una



Foro romano e navi
in mosaico negli
uffici dei mercanti,
ad Ostia, il porto di
Roma.

cinquantina di miglia arrivava fino al porto di Napoli (*Neapolis*). Esiste ancora oggi.

Napoli era stata una volta un centro commerciale greco ed era fornita di un bel porto naturale, il migliore di tutta la costa. Ma aveva un solo svantaggio: la vicinanza del pericoloso vulcano attivo della zona, il Vesuvio. Di giorno questo emetteva una sottile nuvola di fumo rosa; di notte invece si poteva vedere la lava ardente, rossa come una fornace mentre fonde l'acciaio. A nord di Napoli, gli ingegneri romani ampliarono due porti naturali, dove le navi venivano a caricare i prodotti della Campania ed a loro volta scaricavano i generi di lusso provenienti da altre terre. Tale era il traffico di carri e cocchi, di persone che camminavano da sé o venivano trasportate che Augusto, una volta divenuto imperatore, dette ordine al suo architetto, Cocceio, di eliminare gli ingorghi scavando due gallerie, una a *Cumae*, un luogo sacro sia per i Greci che per i Romani, ed una tra Pozzuoli (*Puteoli*) e Napoli. Scavate nella roccia, le gallerie erano larghe dieci piedi ed alte nove. Esistono tuttora, proprio come le scavarono gli architetti romani, e sono in uso ancora oggi.

Infine alla Campania, a quei campi vasti e fertili che si estendevano tra il mar Tirreno e le montagne, fu concessa

un'altra strada nell'81 d.C., quando salì al potere l'imperatore Domiziano. Questi era stato un famoso soldato e sapeva quindi quale potesse essere l'importanza delle buone strade, dei ponti ben costruiti e dei luoghi di sosta dove si potesse riposare, mangiare e soddisfare la sete contro il caldo dell'estate.

Fece progettare dai suoi ingegneri una nuova strada che si potesse congiungere con la Via Appia quando questa abbandonava la costa, a Sinuessa, e si volgeva all'interno, verso Capua. Fece costruire la strada lungo la costa, in direzione sud, da Sinuessa a Napoli. Era lunga cento miglia e si chiamò Via Domiziana, dal nome dell'imperatore. Parte di essa è ancora visibile al giorno d'oggi.

La costruzione di questa strada, che apriva un varco verso la Campania inferiore era talmente nota a tutti che fu celebrata in versi. Il poeta Stazio deve aver assistito ai lavori, perché così scrisse:

Dapprima si deve prepararne il letto, limitandone bene i margini e, per la profondità necessaria, scavare la terra. Poi, come seconda cosa, con l'altro materiale si deve fare una base lungo tutta la strada, così che il suolo non sprofondi per fondamenta troppo deboli, che diano una falsa base alle pietre usate per pavimentare. Come terza cosa la si deve assicurare con ciottoli, uniti strettamente tra di loro. Guardate ora quante mani stanno lavorando insieme. Alcune abbattano gli alberi di fronte, altre spaccano le rocce, mentre altre ancora tagliano o levigano le pietre della pavimentazione con arnesi di ferro. Poi i muratori depositano sabbia arroventata e mista a tufo vulcanico, come base sulla quale riposeranno le pietre della pavimentazione. Ed ancora altri vanno avanti a prosciugare gli stagni, costruendo ponti su quegli aridi ruscelli che si trovano più oltre.

I solchi delle strade di Pompei, distrutta dall'eruzione del Vesuvio, nel 79 d.C.

